

**Alessandro Vagnini, *Romania e Italia: una difficile amicizia 1914-1920*, Carocci, Roma 2021**

*Alberto Basciani*

Ci sono libri sbagliati sin dai titoli e senz'altro il volume di Alessandro Vagnini rientra in pieno in tale categoria. In questa recensione cercherò di chiarire il perché della mia affermazione facendo emergere i tanti difetti metodologici e concettuali che caratterizzano il lavoro esaminato. Il volume, strutturato in un'introduzione, tre capitoli e conclusioni, ha l'ambizione di ricostruire la complessa vicenda delle relazioni italo-romene dal 1914 al primo dopoguerra. I problemi iniziano già con la confusa introduzione nella quale l'autore cerca di chiarire l'evoluzione della diplomazia romena negli anni precedenti la guerra e far emergere i parallelismi con l'Italia.

Scopriamo che la Romania avrebbe avuto una posizione diplomatica di rilievo nelle vicende balcaniche dei primi anni del Novecento quando invece è vero il contrario, fu proprio l'isolamento romeno nella regione (oggetto di aspri dibattiti politici e parlamentari) a spingere Bucarest ad intervenire nella seconda guerra balcanica nell'estate del 1913, così come risulta piuttosto discutibile l'affermazione di p. 11 secondo la quale la Pace di Bucarest dell'agosto del 1913 avrebbe procurato malumori nelle cancellerie europee e «[...] aperto la strada al già pericoloso nazionalismo serbo [sic!]». Il problema che emerge con chiarezza già da queste prime pagine è che gli errori sono frutto oltre che di una conoscenza lacunosa della storia romena anche di una totale trascuratezza storiografica che fa sì che l'autore in tutto il volume eviti con cura maniacale qualsiasi confronto con la produzione storiografica romena e straniera di riferimento. Rudolf Dinu, per esempio, di gran lunga il miglior e più profondo conoscitore della storia diplomatica del Vecchio Regno romeno, è citato solo – e parzialmente – nella bibliografia ma mai nelle note. Peccato! Se l'autore davvero lo avesse letto e studiato con la dovuta attenzione molto avrebbe appreso dei complessi meccanismi di politica interna e internazionale che influenzarono il comportamento della diplomazia romena nei difficili decenni prebellici, sia nei confronti delle potenze vicine che di quelle maggiori, Italia compresa. Invece scopriamo che uno dei volumi di riferimento è una tutt'altro che memorabile *Storia della Romania contemporanea* di Antonello Biagini: un volume striminzito che gli specialisti ricordano perlopiù per i tanti errori, omissioni e semplificazioni contenuti nelle 180 pagine che lo compongono. Forse l'autore avrebbe dovuto concentrarsi meglio sulle opere di Keith Hitchins che pure dice abbiano costituito l'altra lettura fondamentale sulla storia romena contemporanea. Se davvero così sia stato, dal libro in questione di sicuro non emerge. Così come non vi sono tracce dei lavori fondamentali di Hitchins sul nazionalismo dei romeni di Transilvania o dell'azione di Brătianu a Parigi nel 1919.

Regolate sbrigativamente e con esiti più che discutibili le vicende romene anteriori alla guerra (nulla o quasi nulla viene detto della questione dell'irredentismo

romeno in Transilvania, Bessarabia, Bucovina, ecc.), e senza nessuna spiegazione dello stato delle relazioni bilaterali tra Roma e Bucarest negli anni precedenti, l'autore passa subito a esaminare la fase della neutralità dei due paesi latini. Da questo momento il lettore viene avviluppato da una stucchevole serie di infiniti rapporti diplomatici che giorno per giorno danno conto di incontri, messaggi, dispacci, telegrammi, comunicati, convenevoli ecc. ecc. che producono una ricostruzione senz'altro certosina degli innumerevoli contatti bilaterali, ma allo stesso tempo così affastellati e privi del necessario supporto critico che soffocano come una cortina fumogena qualsiasi prospettiva di seria analisi delle dinamiche bilaterali italo-romene e di queste nel più generale contesto della guerra e delle relazioni intessute da Roma e Bucarest con l'Intesa e gli Imperi Centrali.

Tuttavia, ciò che davvero sorprende è che in tutta questa fitta trama non c'è spazio per un minimo di confronto storiografico, non c'è margine per una vera approfondita riflessione delle dinamiche politiche e diplomatiche tanto romene che italiane: i due paesi, le rispettive società, gli eserciti, le due corti, le evoluzioni economiche e commerciali, le correnti irredentiste restano del tutto in ombra, soffocate dalla mera, asfissiante cronaca diplomatica *day by day*. Poco o nulla cambiano le cose nell'affrontare gli anni della guerra, basti pensare che non vi è alcuna menzione di un lavoro fondamentale come *The Eastern Front* di Norman Stone, delle memorie di Kerenskij, nessun riferimento alle attività rivoluzionarie di Cristian Rakovski, ai tanti volumi consacrati all'analisi delle vicende militari russe, alle memorie dei protagonisti romeni, ecc. Un episodio fondamentale come l'occupazione militare romena della Bessarabia viene derubricata quasi come una sorta di avvenimento fortuito; ecc. ecc. Né, *ça va sans dire*, vi è il minimo tentativo di imbastire alcun confronto – perché no? anche critico e duro! – con i tanti storici italiani e romeni che su queste vicende molto hanno scritto nel corso degli anni. Nulla! Pare che l'autore davvero sia convinto che prima di lui questo argomento non sia stato affrontato da nessun altro, eppure, solo per fare un esempio, in bibliografia inserisce un volume curato dal già citato R. Dinu su Romania e Italia nell'ultimo anno di guerra del quale reputa conveniente non menzionare nessun contributo tranne uno, dei molti che compongono quella curatela.

Il volume si trascina avanti faticosamente su questa linea, basti pensare che della vicenda della Romania alla conferenza della pace viene ignorato l'importante volume di Francesco Caccamo *L'Italia e la nuova Europa*, scarsi se non nulli i riferimenti a Robert Seton-Watson, alla conferenza di Roma sulle nazionalità oppresse, ecc. Si potrebbe continuare a lungo ma ormai il quadro dovrebbe essere piuttosto chiaro. L'autore non riesce ad andare oltre una sorta di antiquata cronaca diplomatica, incapace di ricostruire la prospettiva autentica delle relazioni italo-romene in questo fondamentale tornante della storia contemporanea.

Sfugge completamente al Vagnini che in quelle circostanze complicate i due Stati, alleati per caso prima e durante la guerra, erano mossi da necessità e contingenze molto distanti e che in realtà non videro mai i propri rapporti bilaterali come un'amicizia: né difficile, né facile. Tuttavia, le rispettive classi dirigenti, le cui reali moventi e specificità l'autore sottostima del tutto, spinte dalle circostanze e nonostante

le indubbe difficoltà, si sforzarono di determinare un ampio quadro di riferimento diplomatico nel quale né Roma per la Romania e tantomeno Bucarest per l'Italia costituivano i vertici. Per entrambi i Paesi si trattò di una scelta quasi obbligata e che non mancava di una logica politica e strategica e su questa tentarono di costruire un'azione internazionale che ponesse i rispettivi paesi al riparo – per quanto possibile – dalle complicazioni create dalla guerra e permettesse loro di concentrarsi al meglio sui grandi obiettivi nazionali che li avevano determinati a compiere le scelte azzardate rispettivamente della primavera del 1915 e dell'estate del 1916.